

**Bianca Tarozzi**

da **“Prima e dopo”**

Testi tratti da "Prima e dopo", Milano, Quaderni di Via Dogana,  
Libreria delle donne, 2000.



**Mia madre**

Mia madre era lontana col pensiero:  
non era mai dov'ero. Ritornava  
a un altro tempo, nella vecchia casa  
dalle finestre in alto, fiorentina.  
Lì da bambina  
guardava il cielo — se lo ricordava  
cilestrino, leggero. Quel colore  
pastello era rimasto nel suo cuore  
insieme a un'altra immagine di allora  
— la sua — nella réclame della Nestlé.  
L'anno era forse il Novecento e tre.  
Un montaggio: lei stessa singhiozzava  
senza la cioccolata che quell'altra —  
la bimba fortunata —  
mangiava impiasticciandosi la faccia.

Réclame del malaugurio! E certo lei  
senza piangere più, pure ebbe in sorte  
d'essere sempre dove non voleva,  
di non avere quello che cercava  
eccetto il cielo dipinto nella mente,  
cilestrino, leggero, il cielo sempre.

**Un viso**

Alle otto al telefono una voce  
mi dice: "Non c'è più." E io  
senza fiatare, senza replicare  
altro che "sì", accompagno la bambina  
all'asilo. Al momento di attaccare  
alla fila dei bassi attaccapanni  
la minuscola giacca colorata  
mi fermo, e all'inserviente  
che non c'entra per niente  
che è lì per caso, dico:  
"Oggi è morta mia madre".  
Lei risponde qualcosa che non sento  
ma il viso resta spento, indifferente,  
e io ritorno, sola, al mio silenzio.  
Ora quel viso,  
quando lo vedo, mi ricorda il giorno  
che non ricordo salvo per quel viso:  
un viso spento, lontano, rotondo—  
estraneo, come si era fatto il mondo.

**Dopo**

Dopo  
che hai fatto la valigia, spento il gas,  
spente tutte le luci, chiuso l'uscio,  
chiuso il portone, quando  
ti appoggi a un muro e temi di cadere  
e aspetti un mezzo, un modo  
per andare lontano,  
quando il cielo è sereno,  
blu e sterminato sul cavalcavia  
e tu non hai passato né futuro,  
in quel momento vuoto  
si accampa la poesia.

## **Smemorata**

## I . La stanza

Apro gli occhi. La stanza  
è altissima, colore cilestrino  
sbiadito - un grande armadio  
copre, di fronte, tutta la parete.

Che strano letto! D'ottone, a colonnine  
quadrate: la testiera  
è appannata, con macchie verderame  
sulle ghirlande e i cippi.

Come mai sono qui? Cos'è accaduto?  
Di chi sono quei visi preoccupati,  
silenziosi e allarmati, che mi spiano?  
Una casa, dev'essere, in cui certo

mi conoscono... come sono fiacca!  
E quella è la mia giacca,  
sulla sedia?  
Una grande finestra, alla sinistra,

ha tende grigie, come impolverate,  
da cui traluce, molto fioco, il giorno.  
Che pallidi colori! L'impressione  
è che il tempo ristagni tra le tende.

Da quando sono sveglia vado in cerca  
di qualcosa, qualcosa che mi sfugge...  
"Hai battuto la testa  
proprio contro lo spigolo del muro,

sei caduta in terra senza un grido",  
mi dicono, ma io  
il mio passato l'ho dimenticato.  
Che fare adesso? Fingo di sapere?

Forse ho una storia mia!  
Oh, che sollievo, se ne vanno via!  
Ora voglio restare  
Sola, per ricordare.

## II. Il teatrino

Alla destra due casse, e lì il teatrino  
con le quinte e i fondali: la foresta,  
il castello turrato ed il giardino  
— poche scene essenziali, a cui non manca

la stanza, con il tavolo e la panca,  
minuscola, pulita e poverissima,  
da cui sempre comincia l'avventura,  
la favola, la storia, e alla sventura

poi succede la gioia.  
E questi, i burattini. Ritagliati  
dal libro delle maschere, dipinto  
da Sandro Cervellati,

incollati al cartone, con la testa  
traversata da un filo, le ondeggianti  
Rosaure, Colombine e Smeraldine,  
gli Arlecchini e i Dottori:

attori di fortuna sulla scena  
improvvisata delle mie chimere.  
Questo è il mio tavolino di malata  
pieghevole, laccato in color panna,

e il libro squinternato  
di Adami, intitolato  
"La città dei balocchi"  
dove lessi "Il testamento d'Arlecchino"

in una strana lingua con le x  
per tutto il tempo della malattia.  
Questa è la mia  
cartella con le storie da inventare:

strano, credevo fosse andata persa!  
Questo è l'album dei troll, da colorare  
coi pastelli di cera: le creature  
senz'anima dei boschi, con la coda,

allegri e sporchi, senza alcuna legge.  
E questo è il mio erbario! S'era perso  
o forse me lo avevano nascosto  
tra i vecchi libri, e qui c'è l'annuario

della Domus , un diario mai usato,  
con le ricette a lato, una per giorno.  
Sulle pagine bianche, ora non so  
che cosa scrisse il tempo: giuochi e sogni

di certo, e tra le favole, trascritta  
soltanto nella mente, la mia favola,  
la prima che ascoltai: storia di un re  
infelice e di tre

fanciulle chiuse nelle melarance.  
Due di sete morirono; la terza  
miracolosamente si salvò,  
sopravvisse alle altre, si sposò...

visse felice forse... come fu?  
Non la ricordo più la strana storia  
che ascoltai tra i castagni da una bella  
novellatrice, da una mia sorella

più grande, d'elezione.  
Fu a Badi, forse; non c'è più ragione  
ora di ricordare quel paese  
senza pretese, credo, mai sentito

più nominare, dopo.  
Fu a Badi, a Badi che mi innamorai?  
Dei castagni, del vento tra le foglie,  
della radura all'ombra della felce?

Perché mai, altrimenti  
torna, nei sogni, sempre, il castagneto  
tra il sole e l'ombra, quieto  
immobile e fantastico paesaggio?

Altrove il faggio  
lievemente sussurra; ma il castano  
albero arcano,  
nodoso e cavo, trasmette una magia

un potere che resta, o che ritorna.

Via dal frastuono, muta,

la scena, vuota,

della radura, torna.

## III. La strada

Sì. Cammina e cammina  
per la strada sbagliata,  
bianca, quella bambina  
non ritrovava più le cose note:

dov'era la sua casa,  
sul lato della strada,  
con due sedie sui lati della porta,  
la grande sporta

di paglia piena di fagioli secchi  
da sbucciare e nel cesto quattro stecchi?  
E il lavatoio lì, di fronte a casa,  
di pietra grigia, sotto la tettoia?

Era tutto scomparso. Ed era mai  
esistito davvero?  
Alto nel cielo  
le nubi trasvolavano di fretta

senza badarle: e presto un temporale  
si annunciava, e un gran vento  
soffiava. Fino a che  
lo capì: quella strada non portava

a nulla, quella  
era una falsa strada, dritta e muta  
non abitata, non riconosciuta.  
Si fermò; in quel momento

vide quattro stradini col piccone:  
battevano, battevano la strada,  
per migliorarla, o forse per pulirla,  
per renderla più dritta, per rifarla.

Dissero che il paese era lontano  
e da tutt'altra parte, e lei  
ripercorse la strada sconosciuta  
per tornare da dove era venuta.

Così era cominciato, il grande viaggio  
fatto di traiettorie contrapposte,  
percorse , poi negate e riproposte  
in altra direzione, all'infinito:

e il viaggio era scandito  
da poche frasi con gli sconosciuti  
ch'erano lì per caso, nel momento  
in cui mutava il senso dell'andare.

Strade percorse in sogno, grandi case  
esplorate, e le chiese  
immense, sconsacrate,  
e altissime muraglie

come palazzi assiri  
o montagne scolpite come a Petra  
in un paesaggio senza spiegazione,  
in un silenzio senza una ragione.

La strada che non sai dove ti porta  
è più lunga, più lenta: ad ogni passo  
qualche cosa ti tenta, ti costringe  
a fermarti, ti spinge

dietro la curva, o in un sentiero a lato:  
per vedere la felce chiaroscura  
o un grande masso, in mezzo alla radura  
davanti a un casolare abbandonato.

No, non era la meta ad incantare:  
era l'andare senza alcuna meta.

## IV. La città

Ma la città è turrata e vasta, a raggio;  
pure il santo patrono  
la tiene sulla mano, la protegge  
nel gran quadro che amo.

Le case sono rosse, sono tozze  
sono massicce, ma le strade, strette  
e lunghe; strade in ombra,  
strade protette contro il gelo e il sole.

I banchetti a ogni angolo di strada  
vendono mandorlati, liquerizie,  
le mistocchine bianche di farina,  
caldarroste, delizie.

Lupini, noccioline  
americane... Inoltre sulla piazza  
ecco impazza il mercato, ed è l'eterna  
fiera del desiderio inappagato.

Meraviglie. Per terra, sulla via  
bottiglie, vasi, bicchieri colorati  
ferramenta, vestiti molto usati  
di raion, nylon, tutti trasparenti.

Si vendono le stoffe coi lustrini,  
magliette, scialli, pellicce spelacchiate,  
fuori moda, le spalle più quadrate  
di ora, vecchi dischi

e grammofoni vecchi con la tromba!  
E spille luccicanti, vecchie bambole  
dai capelli di stoppa, con la testa  
di porcellana, braccia

e gambe pieghevoli; la faccia  
è stupita: la bocca semiaperta  
ha denti dentro quasi veri, bianchi.  
Gli occhi sgranati guardano nel nulla.

Lì accanto pastorelli, damigelle;  
in porcellana: strana compagnia!  
coppe e tazze sbeccate; le più belle  
hanno un filetto d'oro tutto intorno

o disegni cinesi variopinti.  
Qui c'è un drago violetto multiforme  
con squame verdi e arancio. Il suo colore  
dà sapore al caffè, sicuramente!

Questo è il mercato della roba vecchia:  
qui si compra e si vende, e si rivende  
qui sui banchi risplende  
quel che vorresti avere, tu, per sempre.

O quasi sempre:  
Oh, guarda, la mia bambola di gesso  
con il vestito di carta colorata!  
E Mariarosa, la bambola più amata

perché ho creduto che fosse proprio viva!  
Il cagnolino di velluto blu  
amico inseparabile, e laggiù  
il mio cavallo a dondolo, ammaccato!

Le costruzioni, e i cubi con le lettere:  
con quelle scrissi, sul pavimento lucido  
le frasi che dicevo, le parole  
che *io* volevo.

Le storie che inventavo poi le scrissi  
in un quaderno nero con il Dare  
e l'Avere, un quaderno  
dei conti, da rifare!

Tutto finiva bene, lo ricordo,  
tutte le damigelle si sposavano  
e gli orfani trovavano  
i genitori, tutti altolocati.

I gatti ritornavano a dormire  
accanto al caminetto, misteriosi,  
dopo quei favolosi  
viaggi in lontani lidi.

Sì, ricordo le fiabe, ma la vita  
passata ora, nel lampo  
che illumina la scena dell'altrove,  
di un altro tempo,

che ne è stato di lei?  
Sì, qualcuno mi ha amata, ora ricordo...  
E io? Nessuno? Solo i ragazzetti  
nella radura dell'albero cavo

quando giocavo  
alla guerra delle bande?  
Tutti furono grandi così presto  
e io soltanto, credo, mi ostinavo

a non volere, non voler procedere  
per la tracciata via della saggezza...  
Cosa inseguivo? Nuvole, soltanto?  
Meravigliose nuvole, e la brezza?

Così la mente, in cerca di orizzonti  
vasti, e tramonti,  
ma l'inverno, l'inverno  
nella città nebbiosa, io cicala?

Là restavano immobili i giocattoli  
che io serbavo: oggetti  
muti, fidati,  
libri grandi, illustrati

da Rackam, Gustavino...  
le polverose annate  
del Corrierino, e poi?  
Il mosaico di legno colorato

che veniva da Mosca,  
la matruska  
e gli angeli di legno altoatesini.  
Oggetti della mente, per bambini.

Ecco il quaderno di prima elementare:  
è nero, con i bordi  
rossi, e le orecchie. Ed ecco il mio disegno,  
il primo a tema, da fare per Natale.

Prime difficoltà: come dipingere  
S. Giuseppe? L'aureola ed il bastone,  
certo. La barba. Giacca e pantalone?  
E il bue, proteso?

Soltanto il muso, dentro una finestra?  
Nessun problema per la Madre e il Bambino  
e più vicino  
a loro qualche pecora ricciuta.

Disceso dalle stelle, nella culla?  
E' il bambino che illumina la stalla:  
da lui partono i raggi:  
ma nel cielo

la cometa splendente quasi abbaglia  
dello stesso colore della paglia  
sopra i quadretti, e il prato color malva.  
Si è accaduta, la nascita che salva!

E sempre accade.  
Sempre qui e ora  
svegliandomi mi devo ricordare  
la stanza, la finestra, la *mia* nascita.

*Perciò sono tornata. Ecco la stanza  
polverosa, pastello cilestrino  
con la cassa dei libri e il comodino  
e l'immagine sacra in capo al letto:*

*la macchia sul soffitto, sempre là,  
vasto magma slabbrato, surreale,  
e lì la porta che non si lascia aprire;  
la vita altrui che devo immaginare.*

## V. La stufa

Di nuovo! Ecco la stanza  
a cui ritorno senza ricordare  
cosa mai mi trattenga  
qui, per che fare?

Sul letto l'imbottita  
di colore amaranto  
e di fronte la stufa  
rossa, la legna accanto

in una grande cesta.  
La stufa rossa: calda!  
Se la tocchi t'impolveri le dita.  
E' accesa, amica.

Proietta sopra il muro  
guizzanti fiamme grige,  
onde improvvise,  
figure astratte, danze.

Come tutto trapassa e trascolora!  
Allora e ora  
ora ed allora,  
fiamma ininterrotta:

non fuori, dentro,  
colorata fiamma,  
felice fiamma,  
ancora!